

NOVECENTO

In quei torti subiti singolari analogie tra Gramsci e Moro

Nel saggio di Luciano Canfora i documenti sui tradimenti patiti dall'intellettuale comunista

Nell'ambito di «Più libri più liberi», verrà presentato domenica 9 dicembre, a Roma, alle 16, nella Sala Smeraldo del Palazzo dei Congressi dell'Eur (piazzale Kennedy 1), il volume di Luciano Canfora «Spie, Urss, antifascismo - Gramsci 1926-1937» (Salerno Editrice). Con l'autore intervengono Giulio Ferroni, Walter Veltroni e Lucio Villari.

Nel libro «Spie, Urss, antifascismo - Gramsci 1926-1937», edito da Salerno, Luciano Canfora riesplora la questione e i dintorni gramsciani, i suoi Quaderni, riga dopo riga, pausa dopo pausa, le sospensioni e il tra le righe, soprattutto le orbite fasciste e naziste. Lo fa con l'espressività della filologia scientifica, l'affetto per la materia scandagliata, la consapevolezza di una pars misteriosa, e non misterica, cioè raggiungibile con la ragione e non obbligata a permanere oscura per un caos storico nemico.

Il testo apre con un paio di lettere scodinzolanti, 1933 e 1944, inviate a Mussolini da tale Luigi Einaudi, il quale scrive al Duce sulla voglia di offrirgli una «... qualche riflessione di carattere generale economico per non esservi in Italia una sola persona alla quale valga la pena di manifestarle».

Subito dopo, l'irreprensibile Canfora ricorda che il Codice di Procedura civile varato nel 1942 fu opera notevolissima di Grandi e Piero Calamandrei. Premesse per addentare il concetto che il fascismo fu vissuto dentro un concetto di «accettazione-

assuefazione». Del resto, con cognizione di causa, aggiunge Canfora, proprio Palmiro Togliatti, prima di Renzo De Felice, scrisse del consenso di massa al fascismo.

L'autore pone la ciliegina sulla torta di un parte di intellettualità con «le braghe in mano» di fronte al potere fascista ed accenna a un altro tale Giulio Carlo Argan, il quale, in trasferta a Parigi, raccomanda al capo della polizia fascista Bocchini «di venir controllato da persona di sua fiducia», onde dimostrare la sua estraneità al mondo dei fuoriusciti.

Gramsci, avverte Canfora, aveva compreso, prima di altri, nel dolore della sofferenza carceraria, le caratteristiche del fascismo come «rivoluzione passiva del Novecento» così come il liberalismo era stato «la rivoluzione passiva dell'Ottocento».

Ora, per una «svista» sulla bibliografia sterminata anche di questo Canfora, per un colpo d'occhio finito sulle noticelle, su un'analisi tra la fine di Aldo Moro e la fine di Gramsci, in gran punta di piedi ci viene in mente che l'uno e l'altro furono vittime dei loro assassini e torturatori ufficiali e l'uno e l'altro furono vittime dei silenti e raffinati amici di partito per quella invidia da scuola materna secondo la quale è meglio che il migliore se ne vada - o scompaia - piuttosto che continui la partita con quella classe e lungimiranza. Il migliore, minuscolo, diverrà, con la maiuscola, pensate, il Migliore, Palmiro Togliatti.

Insomma, anche sul fascismo e subito dopo sul nazismo, Gramsci seppe cogliere punti su cui costruire un'egemonia e non rinunciare a

comprendere che essa doveva essere integra e integrale, cioè accorgersi di quanto l'avversario aveva rubato alle origini del socialismo e di quanto il socialismo, a sua volta, non volle e non si accorse di un furto rivolto contro di esso.

Gramsci e Moro. Delle lettere di Moro contro gli amici di partito sappiamo molto, a indicarli come i corresponsabili della sua fine; di questa lettera di Eugenia Schucht a Stalin, il 23 dicembre 1940 ne conosciamo adesso, subito all'inizio del libro di Canfora, alla parte prima, titolo, l'Arresto di Gramsci. Sentite: «Quasi immediatamente dopo il suo arresto egli (Gramsci) cominciò a sospettare la presenza di una mano che lo seguiva, la mano di un traditore». Erano le 22,30 di lunedì 8 novembre 1926, Gramsci veniva arrestato illegalmente nei pressi della sua abitazione romana di via Morgagni.

Canfora mette sotto torchio le cronache dubbiose - ambigue? - di amici e paratestimoni e li lascia stesi al vento della storia, come lenzuola alla purificazione della primavera. Ecco le versioni di Camilla Ravera, «L'allarmata reazione di Grieco», «La versione di "Ugo"», le «Fantasie di Germanetto», la «Testimonianza di Tania», il tentativo di affidare alla cattiva salute mentale e fisica di Gramsci le sue congetture sull'arresto, sulla fedeltà di certi compagni e l'analisi di fascismo e nazismo. Gramsci come Moro fu indicato come poco credibile a ragione di una salute mentale ferita dalla prigionia.

La scappatoia di Moro malato e Gramsci malato è usurata da troppe contraddizioni, da inconfutabili storicità. Di più, dalla grandezza dei

due personaggi che si erige sempre di più sulla mediocrità dei contemporanei e di chi viene adesso e rinforza l'idea che la loro fine, fu, complessivamente, «provvidenziale».

Il Quaderno 15 di Gramsci fa rabbrivire quando vi si legge, per la scoperta di Gallo e Ferrata, che «ciò aggravava la responsabilità di coloro che, potendo, non hanno, per imperizia, negligenza o anche volontà perversa, impedito che certe prove fossero passate». E riemerge il tema delle censure precedenti e della comoda compassione nei confronti della memoria sofferta di Gramsci, magari imprecisa.

Ancora prima di un'analisi implacabile verso il nazismo, quella parte da Gramsci conosciuta fino a prima della morte, Canfora, in uno dei pensieri preposti ai capitoli, proprio a rinforzare l'accettazione-assuefazione al fascismo di tanti miti antifascisti subito dopo la guerra - e anche prima - mette lì un trafiletto de «Il Giornale d'Italia», il 9 novembre 1926, quando «l'on. De Gasperi definì l'on. Mussolini "uomo necessario alla vita e alla grandezza della nazione"».

Einaudi, Calamandrei, Argan, De Gasperi non vengono colpevolizzati da Luciano Canfora, vengono, piuttosto, suggeriti a segnalazione che oggi il Novecento fascista, socialista e nazista, il Novecento comunista e popolar-democristiano vanno letti - non riletti - in una completa e libera produzione documentale. Su quella e non sull'ordito della propaganda va rilanciato il miglior antifascismo e il più profondo antinazismo della nostra stagione. Secondo la passione di Gramsci e non secondo la compassione che gli venne, non raramente elargita, per allentare e allontanare certe sue scomode profezie sul comunismo, sugli amici-nemici. Perfino sul fascismo e sul nazismo. Per meglio superarli, non per appena lisciarne, esclusivamente e dannosamente, i torti.

Tonino Zana



Intellettuali

■ Nella foto grande un ritratto di Antonio Gramsci. Qui accanto Luciano Canfora, autore del saggio «Spie, Urss, antifascismo» relativo agli anni dal 1926 al 1937

